

Senza possibilità di *exit*: una lettura delle moderne schiavitù

di Maurizio Franzini

1. Introduzione

Secondo alcune stime recenti gli schiavi nel mondo oggi sarebbero quasi 36 milioni sparsi in 167 paesi e nei 5 continenti. Il dato è abbastanza agghiacciante ma per valutarlo in modo informato occorre confrontarsi con due problemi. Il primo è quello della definizione che si dà della schiavitù, in mancanza del riconoscimento legale o anche soltanto sociale di questo stato; il secondo si riferisce alla affidabilità dei dati con i quali si misura la schiavitù, coerentemente con la definizione adottata.

In queste note mi occuperò di entrambi questi problemi ma, soprattutto, mi soffermerò sulle difficoltà che sorgono a definire e individuare la schiavitù nelle società liberali. Dopo aver presentato gli argomenti principali al centro del dibattito su questo tema sosterrò l'importanza di una precisa condizione: quella della facilità di "uscita" dai rapporti nei quali si è inseriti. La categoria concettuale che utilizzerò è, sostanzialmente, quella di *exit* introdotta da Hirschman quasi cinquant'anni fa e da lui contrapposta alla *voice*.

Utilizzando questa chiave di lettura esaminerò l'influenza della difficoltà di *exit* su questioni di giustizia sociale di diversa gravità, fino ai casi in cui l'offesa alla dignità e alla libertà personali sono tali da poter parlare in modo giustificato di schiavitù. Mi chiederò anche come le circostanze economiche possano contribuire a limitare le possibilità di *exit* e quali misure sarebbero necessarie per ampliare le possibilità di *exit*, in particolare quando altre forme di protesta sono assenti. L'ultima riflessione riguarderà l'insufficienza dei meccanismi di mercato, in assenza di un ben congegnato ed efficace sistema di diritti, a proteggere dal rischio di situazioni assimilabili a forme di schiavitù.

2. I nuovi schiavi: tentativi di stima

Di schiavitù moderna si parla da molti anni e i primi tentativi di determinare la sua dimensione quantitativa risalgono ad alcuni decenni fa. Le

cifre che hanno iniziato a circolare negli anni Novanta oscillavano tra i 20 milioni circa della Anti Slavery International, un'antica ONG, e i 100 milioni ipotizzati da altre organizzazioni. Alla fine di quel decennio Bales, autore di numerosi studi sul fenomeno (Bales, 1999, 2004, 2005; Bales, Soodalter, 2009), presentò una stima di 27 milioni di schiavi.

Il dato più recente è quello reso noto, con riferimento al 2014, dalla ONG australiana The Walk Free Foundation¹: gli schiavi nel mondo sarebbero quasi 36 milioni, dislocati in ben 167 paesi. L'India sembra essere, e di gran lunga, il paese con il maggior numero assoluto di schiavi moderni (14 milioni); la seguirebbero la Cina (3,24 milioni) e il Pakistan (circa 3,2 milioni). La Russia, pur svolgendo un ruolo molto importante nel traffico e nello sfruttamento di esseri umani, avrebbe "soltanto" 1 milione di schiavi.

Se si rapportasse il numero di schiavi alla popolazione, al primo posto si collocherebbe, però, la Mauritania, con il 4% della popolazione in quella drammatica situazione. A poca distanza seguirebbero l'Uzbekistan (3,9%) e Haiti (2,3%). In effetti in Mauritania (così come in Niger e Sudan) c'è una rilevante presenza di schiavi considerati tali dalla società anche se, naturalmente, non dalla legge². Gli schiavi sociali nel mondo sarebbero circa 1,6 milioni; ciò vuol dire che la gran parte di coloro che sono considerati schiavi non sono tali per la legge o in base ai valori sociali. Dunque, si pone il problema del criterio da utilizzare per definirli schiavi.

Secondo la ONG australiana l'Italia si collocherebbe al 151° posto nel mondo (su 167 paesi); gli Stati Uniti ci precederebbero ma la Germania ci seguirebbe. Le persone ridotte in schiavitù da noi sarebbero 11.400, cioè lo 0,019% della popolazione. Il paese europeo con la più elevata percentuale di schiavi sembra essere la Bulgaria (0,38%,) seguita da Repubblica Ceca e Ungheria con lo 0,36%. L'Italia sarebbe al 20° posto in Europa.

Non sono, però, soltanto queste le stime di cui disponiamo in relazione a fenomeni di schiavitù. Ad esempio, secondo Patterson (2012, p. 359) gli schiavi moderni sarebbero meno di 9 milioni; a questa cifra egli giunge sommando 1,6 milioni di persone che si troverebbero in forme tradizionali di schiavitù, 5,7 milioni di bambini schiavi e 1,6 milioni di donne vittime del traffico sessuale. La differenza nella valutazione deriva, largamente, dalla diversa definizione di schiavitù adottata.

Tra le altre stime, si può ricordare quella dell'ILO che si riferisce esclusivamente al lavoro forzato (quindi, a una soltanto delle possibili forme

1. Cfr. <http://www.walkfreefoundation.org/>.

2. Per fare un confronto con il lontanissimo passato si può ricordare che secondo l'Enciclopedia Britannica nei primi due secoli dell'Impero romano nella penisola italiana vivevano circa 21 milioni di schiavi (un dato non lontano da quello che oggi si riferisce all'intero globo) e rappresentavano i $\frac{3}{4}$ della complessiva popolazione.

della schiavitù). Nel mondo ci sarebbero 21 milioni di persone in queste condizioni e i profitti lucrati grazie a questa forma di sfruttamento ammonterebbero a circa 150 miliardi di dollari.

Quale attendibilità hanno questi dati? Naturalmente le stime dipendono molto dalla definizione adottata, una questione sulla quale ritornerò tra breve, ma anche la metodologia di stima è rilevante. Al riguardo, come notano anche Barbieri e Bloise (2015), la stima di The Walk Free Foundation solleva non pochi problemi. Il principale riguarda il fatto che, mancando i dati diretti per tutti i 167 paesi presi in considerazione, si è effettuata una – decisamente arbitraria – estrapolazione a partire dai dati disponibili (anch'essi non sempre attendibili) che si riferiscono, in definitiva, a meno di 20 paesi. Le critiche di chi, come il quotidiano britannico "The Guardian" (2014), ha parlato di metodologia assurda non sembrano prive di fondamento.

3. Di cosa parliamo quando parliamo di nuove schiavitù?

Soffermarsi sulla definizione di "schiavi moderni" è molto importante per una varietà di ragioni, e in particolare perché obbliga a interrogarsi sulle caratteristiche e le peculiarità del fenomeno, che non sono determinate dalla legge o dai valori sociali.

La stima di The Walk Free Foundation si basa sulla definizione proposta originariamente da Bales (1999) per la quale le condizioni che definiscono uno stato di schiavitù sono essenzialmente le seguenti: *a*) una persona esercita un controllo totale su un'altra, e quest'ultima – nel caso del rapporto di lavoro – viene remunerata poco o niente affatto; *b*) la violenza o anche soltanto la sua minaccia svolge un ruolo importante del permettere quel controllo. Un'implicazione – alla quale attribuisco grande importanza – è che lo schiavo non può "andare via" o, in altri termini, non dispone dell'opzione di uscita dalla relazione in cui è intrappolato.

Usando questa definizione The Walk Free Foundation individua le seguenti tipologie della moderna schiavitù: il lavoro forzato, il traffico di esseri umani, la privazione della libertà per debiti, il matrimonio forzato, lo sfruttamento sessuale, la vendita e lo sfruttamento dei bambini.

Questa definizione, non sorprendentemente, ha attratto critiche. Le più articolate sono, forse, quelle avanzate di recente da Julia O'Connell Davidson in un libro (2015) e in un paio di interventi sul sito OpenDemocracy, uno dei quali (O'Connell Davidson, 2016) in risposta alle critiche che Rahila Gupta aveva a sua volta mosso alle tesi presenti nel volume (Gupta, 2016).

I punti in discussione sono essenzialmente due: *a*) si può parlare effettivamente di schiavitù con riferimento ai casi selezionati?; *b*) questi casi

sono davvero diversi, sotto il profilo della giustizia sociale, da altri che non vengono considerati esempi di moderna schiavitù? Le risposte a queste domande possono avere rilevanti implicazioni anche per individuare le radici dei fenomeni e per definire gli interventi in grado di contrastarli.

Rispetto alla prima domanda, Davidson propende per una risposta negativa sulla base della considerazione che lo schiavo moderno, diversamente da quello storico, ha facoltà di scelta e, dunque, dispone della capacità di esprimere la propria volontà; ciò impedirebbe di catalogare le conseguenti forme di sfruttamento come schiavitù. Nella concezione un po' estrema di Davidson la possibilità di scelta è esclusa solo quando si è in catene o si è costretti da una camicia di forza. In breve, se la libertà di scelta è garantita non si può, ad avviso della Davidson, parlare di mancato riconoscimento della dignità e dell'onore, considerate precondizioni della schiavitù.

Reagendo a questo modo di porre la questione, Gupta (2016) sostanzialmente accusa Davidson di negazionismo. Il punto di quest'ultima sembra però essere un altro (O'Connell Davidson, 2016): affermare che la libertà di scelta non consente di parlare di schiavitù non equivale a negare che nella realtà esistono e sono frequenti casi, anche estremi, di aberrazione e di sfruttamento. Piuttosto – così sembra di poter sintetizzare il pensiero di Davidson – ciò obbliga ad allargare la ricerca delle cause che possono produrre gravi ingiustizie sociali anche quando queste ultime non venissero considerate forme di schiavitù. Ripetutamente la Davidson afferma che non è così facile tracciare una linea di demarcazione tra i casi considerati di schiavitù e altre ingiustizie sociali, anch'esse aberranti.

Seguendo questo ragionamento, Davidson giunge alla conclusione che la causa di tutti questi problemi è la mancanza di una più sostanziale libertà: una libertà non formale di scelta, la possibilità di disporre di un vasto insieme di opportunità. Ad avviso di Davidson, coloro che aderiscono a definizioni rigide, come quella formulata da Bales, non sono sufficientemente attenti a questo aspetto e rischiano di invocare misure di contrasto alle schiavitù che riducono ulteriormente l'effettiva libertà di scelta, con effetti di peggioramento della giustizia sociale³.

Le osservazioni della Davidson sono importanti perché spingono a ragionare sulle caratteristiche e le cause di fondo di forme estreme di sfruttamento, si convenga nel definirli casi di schiavitù moderna o meno. Tuttavia alcune sue argomentazioni non convincono del tutto, in partico-

3. Al riguardo si veda in particolare Davidson (2016) ove si presentano esempi come questi: per limitare le presunte schiavitù è stata ristretta la libertà di movimento delle donne e dei bambini, le schiave del sesso sono state forzatamente sottoposte a riabilitazione, sono stati rinforzati i controlli alle frontiere.

lare quella che esclude la schiavitù in base al fatto che la libertà di scelta è garantita. Se si adottasse un criterio diverso dalla libertà di scelta e cioè quello della facilità di uscita dai rapporti nei quali si è intrappolati, l'esito sarebbe diverso e diversi sarebbero i fattori da considerare responsabili del fenomeno.

4. Schiavitù, libertà e uscita

Si è già visto che nella definizione di schiavitù si fa riferimento anche alla (pratica) impossibilità di *walk away*, di “andare via”. Usando le categorie che Albert Hirschman (1970) ha proposto quasi cinquant'anni fa e che hanno avuto un grande successo si potrebbe dire che gli schiavi non dispongono dell'opzione di *exit*. In realtà, essi non dispongono neanche dell'alternativa alla *exit*, come modo per protestare nel tentativo di mettere fine a uno stato di cose insoddisfacente o perfino penoso, e cioè la *voice*. Hirschman avanzò la tesi secondo cui l'*exit* – che nel mercato dovrebbe essere facilmente accessibile sempre e a tutti – rischia di atrofizzare la *voice* e, a suo parere, questa sarebbe una perdita perché il buon funzionamento delle organizzazioni e delle istituzioni dipende anche dalla capacità di *voice*.

È evidente che Hirschman colloca questo suo ragionamento in un contesto nel quale gli individui sono liberi nel senso che dispongono di alternative accessibili (*exit*) e, allo stesso tempo, possono protestare con la ragionevole aspettativa di essere ascoltati e di ottenere il miglioramento al quale aspirano. In presenza di schiavitù tutto ciò cessa di essere valido. Dunque, sembra opportuno sviluppare una breve riflessione sul rapporto tra schiavitù, libertà e dignità umana nella prospettiva dell'opzione di *exit*, anche per sottolineare le differenze tra questa prospettiva e quella della libertà formale di scelta, enfatizzata dalla Davidson.

Nel mercato, il caso tipico di impossibilità dell'*exit* è quello del monopolio: semplicemente non esiste nessun altro, al di là di colui con il quale abbiamo già stabilito rapporti, che possa darci il bene che soddisfi i nostri bisogni o il lavoro che corrisponda alle nostre aspettative e alle nostre capacità. L'unica alternativa è la rinuncia al bene. La rinuncia, nel contesto del rapporto di lavoro schiavistico, può assumere connotati ben più drammatici. Davidson (2016) ricorda il terribile caso di Margaret Garner, una schiava che uccise i suoi tre amati figli piuttosto che vederli destinati alla schiavitù nel 1856. L'impossibilità di *exit* può, tuttavia, essere determinata anche da altre circostanze, certamente più rilevanti per la questione che qui interessa.

La prima è la capacità di impedire, con la forza o la violenza, di accedere a un'alternativa esistente e preferita. Questa forma di soppressione

dell'*exit* può essere considerata tipica dei rapporti di carattere schiavistico. Si noti che in linea di principio la preclusione dell'*exit* potrebbe non essere assoluta: in qualche modo la fuga può essere sempre possibile; secondo alcuni storici della schiavitù, le fughe non erano infrequenti e determinavano uno dei costi più rilevanti della gestione dei rapporti schiavistici.

La seconda circostanza è di carattere contrattuale, l'impossibilità (o quasi) di uscita può cioè derivare dall'applicazione di clausole che, in qualche modo, sono state più o meno liberamente sottoscritte e accettate in precedenza. Siamo al punto sollevato dalla Davidson. Le considerazioni, a questo riguardo, sono diverse.

La prima è che molto spesso il venire meno della possibilità di *exit* è l'esito non di una scelta consapevole ma di una sorta di inganno perpetrato nella fase contrattuale. Nei casi che vengono considerati di moderna schiavitù questa eventualità è spesso concretamente verificata. Ad esempio, nella storia emblematica prescelta dall'ILO per la propria pagina Web sul lavoro forzato si racconta di un lavoratore lituano indotto a emigrare in Gran Bretagna dalla promessa di un salario attraente, poi rivelatasi falsa. Il suo tentativo di praticare l'*exit* è risultato però vano a causa della sua incapacità di onorare il debito contratto per effettuare il viaggio. Se il salario fosse stato quello promesso egli avrebbe potuto ripagare il debito e ciò vuol dire che l'impossibilità di *exit* non è stata il frutto di una scelta volontaria ma dell'inganno.

La seconda considerazione è che accettare un contratto che non consentirà di praticare l'*exit* – almeno a costi ragionevoli – impedisce di considerare quel contratto come sottoscritto in condizioni di libertà. Davidson è ben consapevole di questo, ma la differenza tra la sua tesi e quanto si sostiene qui è che non si può parlare di autonomia e dignità, come invece lei fa, quando si aderisce a un contratto che limita indefinitamente le possibilità individuali di scelta futura e di fuoriuscita da un rapporto.

Dunque, un'ampia possibilità di *exit* può essere considerata condizione essenziale di libertà. Ciò non vuol dire che non possa essere razionale e reciprocamente conveniente prevedere, in alcuni casi, condizioni contrattuali che rendono l'*exit* costosa. Nella teoria economica il caso forse più significativo è quello dei cosiddetti investimenti specifici: coloro che devono sostenere oggi costi per acquisire capacità che avranno valore soltanto in specifici usi necessitano di garanzie sulla continuità del rapporto e, dunque, la facilità di *exit* della controparte deve essere in qualche modo limitata. Ma i casi che qui interessano sono ben diversi e sotto molti aspetti.

Proviamo a tirare le fila. La prima conclusione è che l'assenza dell'*exit* (accoppiata all'inefficacia della *voice*) qualifica situazioni che possono essere considerate di natura schiavistica, anche se di diversa gravità. Tracciare una linea precisa, in base alle difficoltà di *exit*, che delimiti le moderne

schiavitù rispetto ad altri casi di mancanza di libertà può essere difficile come – nel suo diverso contesto di riferimento – sostiene la Davidson. Tuttavia, non è l'apparente libertà di stipulare un contratto a escludere la presenza delle catene (invisibili) della schiavitù. Se questa libertà conduce alla rinuncia o, comunque, alla perdita della possibilità di *exit*, si tratta di libertà solo apparente. E il sistema che la tollera e la nutre non supera il test di un essenziale principio di libertà, quello enunciato più di un secolo e mezzo fa da John Stuart Mill e che richiede «free, voluntary and undeceived consent and participation» (Mill, 1859, p. 12). Se manca la libertà di *exit* – quali che ne siano le cause –, manca tutto questo.

La seconda conclusione è che se i mercati e i contratti funzionassero secondo quanto previsto dalla teoria economica l'*exit* non sarebbe preclusa a nessuno; anzi, come osservava con qualche preoccupazione Hirschman, sarebbe fin troppo facile accedere all'*exit* e questo potrebbe avere conseguenze negative per lo sviluppo di forme di protesta più “informative” e più cooperative.

In effetti in quella teoria si assume che gli individui siano sempre (o quasi) ben informati e consapevoli, cosicché l'inganno non è normalmente possibile. In un recente lavoro, due premi Nobel, Akerlof e Shiller (2015), hanno attaccato frontalmente questa assunzione sostenendo, invece, che l'inganno è in qualche modo endemico ai mercati, soprattutto quelli contemporanei, anche per effetto delle debolezze cognitive di coloro che si candidano ad essere vittime dell'inganno, da un lato, e dei vantaggi che esso assicura a chi lo pratica, dall'altro⁴. Si assume, inoltre, anche se implicitamente, che in ogni momento e in ogni fase contrattuale le opportunità siano tali da non rendere per alcuno conveniente di aderire, più o meno consapevolmente, a contratti che prevedano la rinuncia alla propria futura libertà di *exit*. Infine, si assume che l'uso della violenza per impedire l'*exit* altrui sia reso impossibile dal buon funzionamento di istituzioni considerate irrinunciabili in società minimamente civili.

Dunque, si esclude che siano presenti le 3 principali circostanze dalle quali può dipendere il venire meno dell'*exit*: a) l'esposizione all'inganno; b) l'estrema debolezza contrattuale; c) l'uso della violenza per imporre i propri interessi.

Nel mondo contemporaneo, invece, non è così; l'*exit* può essere preclusa, la libertà individuale fortemente costretta e la schiavitù, che nega dignità e libertà, purtroppo possibile.

4. Del volume di Akerlof e Shiller e più in generale dell'economia dell'inganno mi occupo brevemente in Franzini (2015).

5. I fondamenti economici della schiavitù

Può l'economia aiutarci a comprendere da cosa dipende il determinarsi di condizioni che limitano per molti la possibilità di *exit* e, quindi, sono favorevoli all'affermarsi della schiavitù nelle sue diverse forme?⁵

Molti anni fa Evsej Domar, un economista russo naturalizzato statunitense, si pose questa domanda e pensò di trovare la risposta elaborando l'interpretazione che lo storico Vasily Klyuchevsky aveva offerto nel 1906 della schiavitù agraria nella Russia del XVI e XVII secolo.

In un lavoro pubblicato nel 1960 – e oggetto in anni a noi vicini di attenzione da parte di economisti come Krugman (2003) e DeLong (2003) – Domar muove dalla considerazione, di Klyuchevsky, che la schiavitù in Russia si affermò nel XVI secolo in concomitanza con l'espansione verso le steppe. Questa circostanza determinò la messa a produzione di un ampio insieme di nuove terre a cui fece seguito una crescente domanda di lavoro. In termini economici si determinarono simultaneamente un'abbondanza relativa di terra e una corrispondente scarsità relativa di lavoro. Domar fa discendere da questo la pressione per l'introduzione della schiavitù e, quindi, per riconoscere la possibilità di vantare diritti di proprietà sui lavoratori.

In precedenza, a partire dal Trecento circa – questa è la tesi – i lavoratori erano abbondanti e in competizione tra loro per le terre su cui lavorare, che erano relativamente scarse. La conseguenza fu un salario molto basso, assai vicino al livello di sussistenza e ciò rese poco attraente il ricorso alla schiavitù non potendo i salari scendere al di sotto di quel livello.

Nel XVI secolo, con l'espansione verso le steppe, la situazione cambiò: la terra diventa abbondante e il lavoro relativamente scarso; i salari rischiano di salire ben al di sopra del livello di sussistenza e, dunque, la schiavitù può essere una misura adeguata per contrastare questa tendenza. In altri termini: quando la competizione tra i lavoratori cessa di essere uno spietato calmiera dei salari, allora entra in gioco la schiavitù.

Si tratta di una spiegazione semplice e lineare che contiene elementi di interesse anche per comprendere la schiavitù moderna, ma che di certo non può considerarsi completa ed esauriente.

Un elemento importante che viene trascurato da questa spiegazione è la facilità di controllo dei lavoratori e gli effetti della schiavitù sulla loro produttività. È, infatti, possibile che la produttività dello schiavo – se l'attività da svolgere è complessa e non facilmente controllabile – possa essere

5. L'interesse degli economisti per la schiavitù riguarda anche altri aspetti sui quali non è possibile soffermarsi, in particolare quello della presunta efficienza della stessa come sostenuto in particolare nel controverso volume di Fogel e Engerman (1974).

inferiore a quella del lavoratore libero, annullando il vantaggio rappresentato dal pagamento di un salario più basso. Tenendo conto di questo aspetto, si può ipotizzare (come fa, ad esempio, DeLong, 2003) che la schiavitù si affermò in Russia nel XVI secolo quando crebbe la domanda di prodotti come lo zucchero, il grano e il tabacco rispetto ai quali la differenza di produttività tra lavoratori liberi e schiavi sembra essere assai ridotta.

Un secondo elemento di rilievo sta nell'ipotesi relativa al funzionamento del sistema politico che sottende la spiegazione di Domar: le motivazioni economiche dei proprietari fondiari sembrano essere l'unica determinante delle decisioni politiche. Non so valutare se questa assunzione sia corretta con riferimento al periodo al quale Domar si riferisce, sarebbe però improprio estenderla senza qualificazioni al mondo contemporaneo. Inoltre, come ha notato anche Krugman, se non si introducessero altre ipotesi, sarebbe difficile spiegare perché la schiavitù non si sia affermata dopo la peste nera che causò una rilevante scarsità del lavoro rispetto alla terra. Tenendo conto di questo, Roosa (2011) analizza l'importanza e la relativa autonomia del fattore politico, richiamando anche l'attenzione sul ruolo che può svolgere quella che egli chiama l'offerta oligopolistica di violenza da parte dei proprietari terrieri.

L'analisi di Domar potrebbe darci qualche indicazione per interpretare anche la schiavitù moderna. Il messaggio principale è che quando i salari che si formano nei mercati tendono a crescere, allora la pressione per la richiesta di cambiamenti istituzionali che limitino la libertà dei lavoratori potrebbe crescere e così anche l'incentivo ad adottare comportamenti, basati anche sulla violenza, che limitino la libertà di *exit* dei lavoratori.

Nei decenni scorsi la globalizzazione ha determinato, in generale, una forte pressione al contenimento dei salari avendo reso molto abbondante il lavoro – soprattutto quello meno qualificato – anche nei paesi avanzati, dove pure non mancano episodi classificabili come moderne schiavitù. Sembrerebbe quindi che le condizioni, anche soltanto necessaria, per il rafforzarsi delle tendenze alla schiavitù si siano attenuate. Può darsi che la tendenza sia questa e che, come sostiene Bales (2013), la diffusione della schiavitù sia in diminuzione. Ma il fenomeno resta rilevante e si può immaginare che esso dipenda (sebbene non soltanto) dalla perdurante possibilità di comprimere il salario verso il livello di sussistenza, almeno per alcune categorie di lavoratori, attraverso l'esercizio del potere.

Peraltro va anche considerato, come si è già detto, che la convenienza dipende anche dalla produttività dei lavoratori. Ciò vuol dire che se la produttività è sufficientemente bassa, la schiavitù potrebbe non essere conveniente malgrado i bassi salari; e, d'altro canto, che se la produttività è sufficientemente alta si potrebbero pagare anche salari superiori al livello di sussistenza. A quest'ultimo riguardo, è interessante quanto emerge da uno

studio di Phillips (2015) e cioè che i lavoratori più probabilmente esposti al rischio di lavoro forzato non sono i più poveri tra i poveri ma coloro che godono di condizioni relativamente migliori e che possono risultare maggiormente attraenti per i datori di lavoro perché, appunto, grazie anche al loro migliore stato fisico, possono assicurare una più elevata produttività.

Si può, però, ritenere che la tendenza dei salari (naturalmente dei lavoratori meno qualificati) a collocarsi al di sopra del livello di sussistenza costituisca di per sé una motivazione alla instaurazione di condizioni limitative della libertà dei lavoratori con lo scopo di contrastare quella tendenza. L'intuizione di Domar, così intesa, può valere anche ai nostri giorni. La motivazione non equivale, però, al conseguimento dell'obiettivo. Il punto cruciale è quello del potere nelle relazioni contrattuali e queste largamente dipendono anche dai diritti riconosciuti ai lavoratori e dal loro effettivo rispetto. Purtroppo, le società liberali mostrano, sotto questo aspetto, crepe significative che non si sono fatte meno inquietanti negli ultimi anni. La persistenza dei casi che chiamiamo di schiavitù si deve, probabilmente, soprattutto a questo.

6. Conclusioni

In queste note è stata proposta un'interpretazione delle moderne schiavitù, e più in generale delle limitazioni estreme della libertà, basata sulla nozione di *exit*. In questa prospettiva, quel che conta non è tanto la libertà di scelta ma la possibilità di uscire dai rapporti nei quali, anche volontariamente, si è entrati.

Le circostanze che possono limitare l'*exit* sono molteplici ma tre sembrano preminenti: quella non-contrattuale dell'uso o della minaccia della violenza; quella contrattuale dell'uso dell'inganno senza apparente violenza e quella della debolezza che spinge anche consapevolmente ad accettare condizioni di limitazione estrema delle proprie possibilità di scelta futura.

Il funzionamento dei mercati e la tutela dei diritti sono oggi in molti paesi – naturalmente soprattutto quelli considerati meno sviluppati – incapaci di assicurare contro il rischio di schiavitù. Intervenire per correggere queste tendenze non sempre è facile, ma di certo molto può essere fatto. Contro l'inganno sono necessarie ben congegnate campagne informative a scopo preventivo, una normativa adeguata, sanzioni appropriate per coloro che praticano l'inganno con vantaggio personale, restituzione della piena libertà di *exit* a chi l'ha persa con l'inganno. È bene non attendersi troppo da misure di questo tipo, ma le basse aspettative non dovrebbero scoraggiare l'adozione di appropriati interventi.

Contro la debolezza contrattuale occorre ampliare le alternative a cui si ha accesso anche in questa fase. La povertà è certamente una condizione

che limita queste possibilità e una misura che elevasse il reddito dei poveri – eventualmente quelli che sono a maggior rischio di cadere in contratti con implicazioni schiavistiche che, come abbiamo visto, non sono sempre i più poveri tra i poveri – potrebbe avere, oltre che un valore in se stessa, l'effetto di ridurre i casi di schiavitù e quelli ad essa assimilabili. Concedendosi un'utopia, si potrebbe immaginare un'agenzia mondiale che tragga dai fondi supermiliardari depositati nei paradisi fiscali le risorse da distribuire a milioni di poveri e che l'attività possa continuare nel tempo grazie al recupero di evasione.

Infine, contro l'uso della violenza è troppo facile dire cosa occorre: una normativa chiara e una capacità di rapida ed efficace investigazione e sanzionamento.

È urgente e prioritario per le moderne società liberali muovere in questa direzione. Non farlo equivale a tollerare condizioni che lasciano la porta aperta sia a forme di sfruttamento, deprivazione e sofferenza che ben corrispondono all'idea della schiavitù sia a più leggere forme di sofferenza e di ingiustizia sociale comunque meritevoli di attenzione.

Tutto ciò deve servire a limitare il rischio – purtroppo presente nelle società liberali – che le reazioni di chi intende arricchirsi con lo sfruttamento portino a forme intollerabili di ingiustizia sociale ogni volta che il tenore di vita dei poveri tende a migliorare o, peggio, semplicemente a superare la soglia della sussistenza. Queste reazioni sono forse l'invariante storica che getta un ponte tra vecchie e nuove schiavitù, un ponte che le società liberali non sono ancora riuscite a far saltare del tutto.

Riferimenti bibliografici

- AKERLOF G. A., SHILLER R. J. (2015), *Phishing for Phools: The Economics of Manipulation and Deception*, Princeton University Press, Princeton.
- BALES K. (1999), *Disposable People: New Slavery in the Global Economy*, University of California Press, Berkeley.
- ID. (2004), *New Slavery: A Reference Handbook*, ABC-CLIO, Santa Barbara.
- ID. (2005), *Understanding Global Slavery*, University of California Press, Berkeley.
- ID. (2013), *Shining the Light on Modern Slavery*, in http://www.huffingtonpost.co.uk/professor-kevin-bales/modern-slavery_b_4114123.html.
- BALES K., SOODALTER R. (2009), *The Slave Next Door*, University of California Press, Berkeley.
- BARBIERI T., BLOISE F. (2015), *Schiavitù moderna: la difficile misurazione di un drammatico problema*, in "Menabò di Etica e Economia", in <http://www.eticaeconomia.it/schiavitu-moderna-la-difficile-misurazione-di-un-drammatico-problema/>.
- DELONG B. (2003), *The Causes of Slavery or Serfdom: A Hypothesis*, in http://www.j-bradford-delong.net/movable_type/2003_archives/001447.html.

- DOMAR E. D. (1970), *The Causes of Slavery or Serfdom: A Hypothesis*, in "Economic History Review", 30, pp. 18-32.
- FOGEL W., ENGERMAN S. (1974), *Time on the Cross*, Little Brown, Boston.
- FRANZINI M. (2015), *L'economia dell'inganno, il caso Volkswagen e il crony capitalism*, in "Menabò di Etica e Economia", in <http://www.eticaeconomia.it/economia-dellinganno-il-caso-volkswagen-e-il-crony-capitalism/>.
- GUPTA R. (2016), *Defining Modern Slavery Out of Existence: Who Benefits?*, in <https://www.opendemocracy.net/5050/rahila-gupta/defining-modern-slavery-out-of-existence-who-benefits>.
- HIRSCHMAN O. H. (1970), *Exit, Voice and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations and States*, Harvard University Press, Cambridge (MA) (trad. it. *Lealtà, defezione e protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, Bompiani, Milano 2002).
- KRUGMAN P. (2003), *Serfs Up!*, in <http://www.pkarchive.org/theory/SerfsUp.html>.
- MILL J. S. (1859), *On Liberty*, J. W. Parker, London.
- O'CONNELL DAVIDSON J. (2015), *Modern Slavery. The Margins of Freedom*, Palgrave Macmillan, London.
- ID. (2016), *"Modern Slavery": A Response to Rahila Gupta*, in <https://www.opendemocracy.net/beyondslavery/julia-oconnell-davidson/modern-slavery-response-to-rahila-gupta>.
- PATTERSON O. (2012), *Trafficking, Gender and Slavery: Past and Present*, in J. Allain (ed.), *The Legal Understanding of Slavery*, Oxford University Press, Oxford.
- PHILLIPS N. (2015), *What Has Forced Labour To Do With Poverty?*, in <https://www.opendemocracy.net/beyondslavery/nicola-phillips/what-has-forced-labour-to-do-with-poverty>.
- ROOSA J. J. (2011), *The Causes of Serfdom: Domar's Puzzle Revisited*, in http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1833511.
- "The Guardian" (2014), in <http://www.theguardian.com/global-development/poverty-matters/2014/nov/28/global-slavery-index-walk-free-human-trafficking-anne-gallagher>.